

Adriano Cornoldi

*In memoriam*

Era una sera di giugno del 1992 quando incontrai per la prima volta Adriano Cornoldi; ci eravamo dati appuntamento nella hall delle partenze internazionali all'aeroporto di Milano-Linate da dove sua figlia Giulia partiva per un viaggio di studio in Gran Bretagna.

Gli avevo chiesto di vederlo per discutere della mia tesi di dottorato e lui, generoso e pragmatico come poi ho imparato a capire, mi propose quello strano appuntamento: non ci sono luoghi privilegiati per avere uno scambio di idee, perché servono solo delle intelligenze attive e vivaci. Niente di più.

Gli raccontai il mio lavoro, gli mostrai alcuni grafici di studio e poi gli chiesi cosa ne pensasse. L'incontro, che si protrasse oltre ogni immaginazione, terminò con un singolare "affidamento". Mi disse che quello stesso giorno era stato anche alla Jaca Book dove aveva ritirato il menabò di un suo lavoro che avrebbe dovuto di lì a poco andare in stampa: "L'architettura dei luoghi domestici". Nell'affidarmi il plico, con molta semplicità si premurò di dirmi che quella era l'unica copia completa del lavoro e che non aveva avuto modo di farne una riproduzione prima di incontrarmi: insomma, mi stava affidando – a me che non conosceva per nulla – l'esemplare unico della sua bozza senza la quale il libro non sarebbe potuto mai andare in stampa.

Di questa fiducia e della sua generosità, gli sono stato sempre riconoscente e negli anni ho cercato, con molti limiti, di imitarlo.

Da allora i nostri rapporti si sono intensificati così come le collaborazioni scientifiche e, soprattutto, la nostra amicizia è diventata più forte: era la prima persona a cui comunicavo l'idea di un nuovo progetto di ricerca, quello a cui chiedevo consiglio, quella con cui discutevo con grande passione del futuro dell'università italiana in questi ultimi anni molto travagliati.

I suoi studi, sempre confluiti in pubblicazioni di successo, sono stati per me una risorsa incredibile di formazione e uno stimolo continuo di riflessione. A "L'architettura della casa", "Luoghi domestici", "Le case degli Architetti" sono debitori molti degli articoli e dei testi che ho pubblicato sullo spazio domestico, fino al best seller "100 case per 100 architetti" conseguenza diretta della mia collaborazione al suo Dizionario sulle case degli architetti. Forse quasi tutto ciò che ho scritto sul tema della casa ha avuto come *incipit* l'affermazione di Cornoldi "Una buona casa è quella in cui si abita bene" per la sua forza quasi iconoclasta che non lascia dubbi sul fatto che nell'architettura domestica non debba mai sussistere la contrapposizione tra tipo e uso.

Cresciuto all'interno dello IUAV, dove dagli anni Sessanta in poi si andarono raccogliendo i migliori talenti teorici della nostra cultura architettonica, Cornoldi aveva cercato, con successo possiamo dire oggi, di aprire un nuovo filone di studi in grado di affrontare il tema della casa superando il paradigma tipologico classico. La casa non più semplicemente come "cellula", elementare e astratta al tempo stesso, del "corpo" urbano, ma come luogo specifico e singolare del fenomeno architettonico in cui andare ad indagare una diversa relazione tra tipo e uso. A questo obiettivo ha

dedicato tutta la sua attività di ricerca e didattica, campionando, comparando, analizzando, studiando a fondo migliaia di casi studio, residenze emblematiche della storia dell'architettura, attraverso un rigoroso ridisegno in pianta e in alzato che culminava sempre in una rappresentazione tridimensionale (preferenzialmente spaccato assonometrico o prospettico): apologia della spazialità e fondamento dell'architettura.

L'ultima volta che ci siamo visti eravamo alla Biennale di Architettura. Era già malato, ma nonostante faticasse a tener testa alla moltitudine di sollecitazioni ha voluto ugualmente trascorrere l'intera giornata ai Giardini, facendosi guidare tra i padiglioni senza lesinare domande e critiche argute. Non gli era mai interessata l'architettura che si mostra né quella delle "archi-star" e la Biennale gli aveva dato modo di ribadire il valore esemplare dell'opera di alcuni maestri vicini e lontani che avevo imparato ad amare proprio grazie a lui: i Loos, i Lewerentz, gli Schindler, i Correa, ma anche gli Steven Holl o i Sejima, senza dimenticare le qualità diffuse dei più giovani Jensen&Skodvin, Sergison Bates, ecc.

I primi di febbraio ci ha lasciato e vorrei ricordarlo così, con quella enorme fiducia nelle persone e nel futuro che anche in un momento come questo della malattia non sono venute mai meno; un pragmatico ottimista, per nulla propenso al melodramma, impregnato dell'esperienza, formativa prima e didattica poi, negli Stati Uniti stigmatizzata in quella piccola foto un poco sfuocata (che spesso compariva in qualche sua biografia) in cui veniva ritratto insieme Luis Kahn nel campus della Pennsylvania University.

Caro Adriano, quanto ci mancherai!